

Giandomenico Picco

ex sottosegretario Onu

«Protagonisti nel mondo? Si può»

■ NEW YORK Dal suo studio al diciannovesimo piano di un grattacielo della third avenue la vista su Manhattan è a dir poco spettacolare. La sensazione che è comune ovviamente per ogni visitatore che dall'alto inquadri New York è quella di essere al centro del mondo. Ma qui questa percezione ha davvero un che di grande valore aggiunto. Con Giandomenico Picco ex sottosegretario generale dell'Onu vice di Perez De Cuellar grande messaggero diplomatico su tutti i fronti mitico liberatore degli ostaggi americani in Libano e ora presidente della «Gdp Associates» di cosa infatti si può parlare se non delle tensioni che scuotono il mondo? Che è ancora profondamente inquieto Guerra civile in Libano operazione israeliana Furore in Libano confronto Cina Taiwan con conseguente «red level» per la flotta statunitense sono i fatti di questi giorni e di queste settimane che impongono a tutti una riflessione sulle mosse e sulle derive internazionali dei grandi paesi. La tragedia bosniaca del resto insegna. Che può fare l'Italia? Potrebbe riconquistare un ruolo preciso? Una politica estera degna di questo nome avrebbe per noi ancora un senso? «Naturalmente il nostro paese può fare molte cose. La condizione per tornare ad essere credibili sul proscenio internazionale è una sola: bisogna fare quel che si dice» afferma Picco che riesce a trasformare un'ora di colloquio durante la quale è stato chiamato diverse volte al telefono da altissime personalità internazionali in una fascinazione sulla realtà contemporanea. «Sento dire che da qualche parte in Italia si sostiene che il vero nodo sarebbe l'ingresso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ebbene è un falso problema la questione è sempre e solo la sostanza. Una poltrona può dar lustro per un po' ma il ruolo politico la credibilità le devi conquistare sul campo. E allora dobbiamo ritrovare un profilo. Dove? Ma nel Mediterraneo nel rapporto con il mondo islamico. Ho scritto su *Limes* che vorrei che fossimo la Norvegia piccolo grande paese capace di grandi iniziative diplomatiche come far partire il processo di pace in Medio Oriente grazie al coraggio della sua leadership politica e alla professionalità dei suoi diplomatici. La pace anche di servire con incisività nelle forze Onu e nella Nato e capace anche di offrire grandi mediatori sulla scena internazionale e di essere tra i paesi che più collaborano agli sforzi umanitari».



Giandomenico Picco, in una foto del '91, mentre riceve un riconoscimento per la sua attività diplomatica da George Bush. J. Scott Applewhite/te/Ep

Quale ruolo può avere l'Italia sulla scena internazionale di fine secolo? Come può essere protagonista dei processi di pace? Ecco cosa ne pensa colui che riuscì a liberare gli ostaggi americani in Libano. Ex sottosegretario generale dell'Onu Giandomenico Picco. Che analizza per *l'Unità* le tensioni in atto e tratteggia i nuovi scenari geopolitici. E avverte: «Il mondo che si avvia verso il duemila ha un suo terribile nemico: l'intolleranza».

per migliorare il futuro economico dell'Europa. È una scelta difficile ma non necessariamente sbagliata per chi la prende. Poi c'è stato il contributo del dottor Boutros Ghali che ha voluto essere il gestore dell'uso della forza senza volerla o saperla usare e creduto al bluff serbo che ogni attacco Nato avrebbe avuto

sfrenzo e tentazioni di tornare indietro, qual è la prospettiva corretta con la quale vedere questo grande paese?

La Russia non tornerà indietro. Il questo è fino a che punto cederà alla tentazione nazionalistica. Penso che il presidente Eltsin cercherà di vincere a qualsiasi costo e l'Occidente lo appoggerà. Per quanto riguarda la possibile reintegrazione economica dei paesi della ex Urss, penso che questo succederà con o senza Eltsin.

Dottor Picco, il Medio Oriente, di nuovo sotto i riflettori della cronaca e tra i venti di guerra. Gli attentati, l'assassinio di Rabin, ora l'operazione in Libano meridionale. Che succede? Il processo di pace è in pericolo?

Diciamo che è in atto una grande partita di scacchi diretta da un giocatore abilissimo e geniale. Si riferisce, ovviamente, al leone di Damasco? Il presidente Assad è un grande maestro di scacchi. Tra l'altro i contatti tra Gerusalemme e Baghdad sono già venuti anche se poi abortiti. Assad potrebbe lui stesso portare al tavolo dei negoziati il governo iracheno.

Ma lei sta parlando proprio dell'Irak di Saddam Hussein, quel signore che lanciava gli scud su Tel Aviv? E sarebbe, adesso, proprio lui a voler la pace con gli odiati nemici?

Io parlo di Irak. In quanto a uomini nessuno è eterno. La politica in Medio Oriente è fatta molto sul futuro. Tra l'altro i contatti tra Gerusalemme e Baghdad sono già venuti anche se poi abortiti. Assad potrebbe lui stesso portare al tavolo dei negoziati il governo iracheno.

Ci spieghi allora, dottor Picco e ci faccia capire quali carte ha in mano Saddam

Principalmente tre: il ruolo anti Iran, il possibile avvicinamento a Israele, il potenziale economico che si esalterebbe se le compagnie petrolifere Usa saranno tenute fuori dall'Irak. Queste tre carte Baghdad le può giocare da sola o in compagnia con la Siria. In entrambi i casi l'Irak può in breve diventare da Stato paria a unione delle nuove alleanze nella regione. Sarò molto stupido se tra un anno e mezzo il petrolio iracheno non tornerà a scorrere sul mercato internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

D'accordo, ma se si votasse oggi?

Credo che Bill Clinton non abbia problemi. Le sue iniziative in campo internazionale e soprattutto il buono stato del paese danno al presidente in carica delle ottime carte. Ripeto però che è una previsione che può essere di corto respiro.

Ma non crede, in fatto di politica estera, che Clinton si sia mosso tardi in Bosnia, magari si leclitò solamente dalla questione elettorale?

Non è vero. Clinton ha perso tempo se così si può dire pensando e sperando che gli europei si muovessero. Anche sulla recente crisi greco-turca non si è vista la politica estera europea e neppure quella di un paese europeo.

Come sono andate esattamente, le cose in Bosnia? Perché gli europei non sono intervenuti?

Francia e Regno Unito hanno capito sin dall'inizio l'interesse strategico loro e dell'Europa occidentale. Per la nostra parte dell'Europa l'obiettivo strategico dei prossimi vent'anni è che la Russia diventi un paese consumatore, un mercato vero senza il quale dubito che l'Europa occidentale possa mantenere i suoi livelli di vita. Di conseguenza in un intervento in Bosnia significa per gli europei creare ulteriori difficoltà alla Russia e forse anche uno scontro con essa. Questo è il motivo del non intervento europeo gestito da Londra e da Pango: un po' per tutti i vicini che ne fossero o no a conoscenza. Così come Churchill sacrificò la città di Coventry durante la seconda guerra mondiale per poi difendere meglio il resto dell'Inghilterra.

Ma Londra e Pango hanno sacrificato la Bosnia

Non è vero. Clinton ha perso tempo se così si può dire pensando e sperando che gli europei si muovessero. Anche sulla recente crisi greco-turca non si è vista la politica estera europea e neppure quella di un paese europeo.

una reazione contro i soldati Onu con la fine dei negoziati. Nel 1995 il negoziatore americano Holbrook gli dimostrò che era vero il contrario. Insomma, Clinton è stato quasi «costretto» a fare una scelta di campo, e così?

Il concetto di imparzialità è una grande utopia europea. Gli Usa hanno dovuto scegliere e hanno scelto la Croazia che è destinata a diventare una sorta di Israele dei Balcani. Altro disastro aggiunto per l'Europa.

Qualche mese fa, lei disse in un'intervista che la guerra di Bosnia è stata solo un incidente di percorso fra Croazia e Serbia. E' sempre dello stesso parere?

Certo nel senso che non è stato possibile dividerla pacificamente. Guardi che quando si fanno affermazioni del tipo «guerra etnica nella ex Jugoslavia» e così via si compie una grande mistificazione. In realtà croati e serbi non si sono mai combattuti storicamente. Sono andati anche di recente a consultare libri di storia sui Balcani e non ho riscontrato nulla. In realtà anche nel 1941 da una parte c'erano i croati ustascia e i serbi cetnici cioè monarchici e dall'altra i comunisti croati e serbi. In realtà croati e serbi non si sono mai combattuti militarmente in quanto appartenenti a due etnie diverse fino ai nostri giorni.

Ma reggerà la tregua nella ex Jugoslavia?

Atteniamoci agli accordi di Dayton per il momento sperando che le date di attuazione vengano rispettate. Per il dopo vedremo.

A proposito di Russia, in bilico tra liberalismo

Stili a confronto in una sentenza

TITO STAGNO

■ Per due anni e mezzo ho dovuto tacere, scegliere il silenzio più rigoroso per rispetto al lavoro dei giudici e intrammi da tutto. Così Barbara Pollastri, segretaria del Pds a Milano, assai dopo due anni e mezzo di inchiesta e al termine del dibattimento pubblico sulle tangenti per la metropolitana. Trenta mesi di silenzio cercando la forza per reagire a una bugia cattiva, ricacciando indietro la speranza per non dover soffrire troppo se fosse finita male, leggendo le carte aspettando gli interrogatori non rilasciando dichiarazioni per correttezza nei confronti della giustizia. Che dire? Prima di tutto: brava Barbara! Le sue parole cadono come colpi di stanga su Berlusconi. Mancuso e quanti altri nel Polo si distinguono nelle aggressioni alla magistratura. Una stangata che arriva sul Polo proprio nello stesso momento in cui il leader del centro-destra a tre giorni dalle elezioni continua disennatamente a definire la nostra una «democrazia a rischio» e il Csm un vertice politico conquistato dalla sinistra. Una stangata che non arriva da sola perché si rifa vivo Antonio Di Pietro. E scende in campo per criticare chi si vuole sottrarre al giudizio dei magistrati definendo senza mezzi misure irresponsabili o colpevoli chi si ostina a rifiutare i suoi giudici naturali. A Berlusconi certamente hanno fischiate le orecchie. L'attacco è diretto a lui che ha appena detto al microfono della Rai: «Chi dice che non si devono fare critiche ai giudici perché così si delegittimano e qualcuno che ci mette paura che ha una concezione ben strana della libertà». Ma il presidente della Repubblica, come del resto Di Pietro, ha ben precisato che sentenze e atti giudiziari possono essere criticati ma guai a chi offende i giudici. Prendi esempio Calviere. Lei che si autodefinisce un moderato dalla straordinaria moderazione di una pidessina che oggi è conosciuta innocente dopo aver pagato un prezzo altissimo: parla della lunga vicenda giudiziaria che l'ha coinvolta come di un'esperienza grandissima della sua vita limitandosi ad aggiungere che qualcosa va cambiata nella giustizia. E con lei prendano esempio il dottor Filippo Mancuso, Giuliano Ferrara, Sgarbi e persino Rocco Buttiglione che ormai parla senza pudore del nostro come di un paese sotto ricatto. Per colpa dei giudici: naturalmente e del loro potere straordinario.

DALLA PRIMA PAGINA

Giustizia e umanità

brano radicate addirittura nei secoli cambiano via via di senso scolorendosi in significati macciosamente inafferrabili.

Delitto è parola pesante all'apparenza in controvertibile. Tanto più in presenza di centinaia di vittime, i morti e i torturati di via Tasso e delle Fosse Ardeatine. E tuttavia nel processo contro Pirebke ciò di cui si discute non è chi sia stato a compiere il delitto ma se quei morti debbano essere considerati un'entità concretamente individuata con una volontà individuale e individuata abbia reciso il filo della vita o non invece un pezzo dell'orrendo calderone di morte che la guerra e i totalitarismi hanno portato con sé. Il peso dei morti insomma non contribuisce a dar peso alla parola ma anzi la confonde e ci confonde.

Pena è parola di per sé più ambigua. Vuol dire punizione ma significa anche il dolore che tanti si portano dentro. Per esempio gli ebrei pena per se stessi e per il popolo (non la religione o non necessariamente) cui appartengono. E può significare anche compassione per chi comunque batisce anche se in condizioni o per ragioni affatto diverse dalle proprie.

Mi sembra appartenere a quest'ultima accezione il punto di vista di Elio Toaff partendo forse da una comune condizione anziana e in ogni caso in virtù di una razionale volontà di non connotare di vendetta un gesto che di essere di giustizia Toaff ha proposto per l'ottantenne Pirebke una pena alternativa al carcere.

Non si può che concordare con lui, si sa che il carcere non ha mai rieducato nessuno, figurarsi una persona che in tanti anni di vita non è neanche riuscita a convincersi di aver commesso un delitto. E tuttavia il carcere è a tutt'oggi l'unica sanzione collettiva forte che siamo riusciti a costruire. Abolire la dogna medievale cancellata atrocità della pena di morte, il carcere (o dovrebbe essere) un segno il modo che abbiamo per delineare il limite fra bene e male fra ciò che è lecito e ciò che non lo è, fra ciò che la società in cui viviamo è disposta a tollerare e ciò che esula in via definitiva dalle sue regole.

Sarei personalmente assai lieta che un altro segno e più chiaro sostituisse il carcere per Pirebke per molti altri. Ma di un segno forte visibile e comprensibile c'è bisogno, più a proposito di Pirebke che di altri. Perché... e tante cose che ci succedono intorno lo dimostrano... la madre dei mostri di questo secolo non è affatto diventata sterile e c'è bisogno di dire con chiarezza che i suoi figli non hanno più diritto di cittadinanza.

C'è bisogno di un segno che ricolloci al loro posto le parole restituendo loro il peso indispensabile. Un segno per non dimenticare per non insultare una volta di più il ricordo dei morti e la memoria dei sopravvissuti per non cancellare alle nuove generazioni ogni possibilità di sapere di avere coscienza di prevedere e prevenire i rischi di questo certamente non è possibile fare a meno. [Clara Sereni]

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Capo ufficio Giuseppe Calderola
 Direttore e editore Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bravetti
 Marco Dama
 Redatto e capo centro Luciana Fontana
 Pietro Spataro (Un a 2)
 La casa editrice Editrice di Unità S.p.A.
 P.le San Pietro 23 13
 Amministratore Antonio Bernardi
 Amministratore Antonio Zollo
 Consiglieri delegati Nedo Antonietti
 Alessandro Matteuzzi Antonio Zollo
 Consiglieri Nedo Antonietti Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Priaco Simona Merchini
 Alessandro Matteuzzi Amato Mattia Gennaro Mola Claudio Montaldo Graziano Ravasi
 Gianluigi Seratini Antonio Zollo
 Direzione e redazione amministrativa
 00187 Roma, V.le di Due Macce 23 13
 tel. 06 699961 fax 06 613461 fax 06 6783555
 20124 Milano v.le F. Casati 32 tel. 02 6772
 Quotidiano del Pds
 Roma Direzione e redazione
 Antonio Zollo
 Iscritta al n. 243 del registro stampa di Roma, società come sopra e in nome e a nome degli editori
 del Tribunale di Roma n. 4555

DALLA PRIMA PAGINA

Inspirati

allo stato puro non e cosa che guardi la storia americana. Nel centro destra sembra accorgersi di questo solo. Alleanza nazionale la quale si dibatte nella doppia spirale del libero mercato di Berlusconi (ognuno faccia vendetta e compri quello che vuole) e dell'idea di uno stato sociale che garantisce non regalie e indennità a destra e a manca ma il principio e la pratica di un'economia equilibrata in tutte le sue componenti e regolata da un'autorità politica istituzionale e amministrativa efficiente giusta moderna.

Tale autorità non si assume nella parola simbolo dello Stato ma nel concetto che lo Stato sia anzitutto un governo che abbia in programma una dottrina da svolgere «a un Parlamento che sappia fare poche leggi e brevi leggi, una magistratura che le faccia inflessibilmente rispettare, sia nei cittadini che pagano le tasse e che esigano servizi pubblici che servano

il pubblico. Se Alleanza nazionale è d'accordo con questa definizione di Stato, la comunica ai suoi alleati. Panella compreso e comunicati anche che uno Stato del genere e lo Stato della democrazia piena non quello di presidenti dai possibili poteri forti e dai rigorosi pugnali di ferro.

Questo Stato sociale e quello che negli anni Trenta durante la grande crisi i democratici americani definirono come l'autorità culturale della nazione e che negli anni Quaranta in piena guerra i conservatori inglesi da Churchill e di lord Beveridge realizzarono come un equivalente della vera autentica libertà e sicurezza democratica di tutti i cittadini. Poiché abbiamo forti dubbi che questa idea di Stato possa appartenere in un modo o nell'altro allo schieramento del centro destra giudichino gli elettori se le diverse opinioni al suo interno possano comporre una dottrina che ri-

guardi gli interessi reali di tutti i cittadini.

Ma veniamo al primo tema: la giustizia. Anche qui (lo si è visto con il diverso giudizio dato da Berlusconi e da Fini sull'intervento del capo dello stato sulle villanie e gli insulti ai magistrati) le opinioni paiono divergere. È questa diversità data la delicatezza estrema della questione, assai rilevante dal punto di vista politico. Ma quale atteggiamento prevale in caso di vittoria del centro destra: quello che vorrebbe veder dimessi e inquisiti quei giudici che con buona pace di Angelo Panebianco non sono il braccio secolare dello stato etico ma l'anno dimostrato di avere una visione etica dello Stato e della dignità dei cittadini onesti?

Oppure prevale l'atteggiamento di quello che sempre Panebianco chiamava i principi di un normale stato liberale (e liberale si definisce nel suo insieme) cioè di quello stato nel quale il ladro che si è venuto duramente con dannato e l'innocente mafioso pubblicamente invento e protetto anche da autorevoli e intoccabili magistrati.

[Lucio Villari]